

Il senso di Dio

Scenari contemporanei e sfide per la fede

Milano, 20-21 febbraio 2018

«I cieli narrano la gloria di Dio». Per una teologia della trascendenza immanente
Prof. Giovanni Cesare Pagazzi

1. La carne e la fede

Nella fede d'Israele la Creazione diventa decisiva a partire dall'esilio, continuando nel deuteronomismo e arrivando all'apice al momento della chiusura del canone anticotestamentario, segnando la (ri-)lettura e la (ri-)scrittura dei testi più antichi. In esilio, Israele viene a contatto con l'antichissima letteratura mesopotamica che già da due millenni rifletteva sulle origini del mondo. Certo, anche prima dell'esilio il tema è presente, ma è a partire dall'esilio che il legame di Dio con le cose diventa *fondamento della fede*, sicché per credere nel Dio biblico è anche necessario riconoscere la qualità del suo rapporto con ogni cosa. Insomma: *senza cose non si saprebbe chi è Dio, come se le cose stesse concorressero a testimoniare l'identità del Santo d'Israele. Sicché la professione di fede ormai deve aver a che fare con tutte le cose.*

Se l'incontro con la più antica cultura mesopotamica propizia la consapevolezza d'Israele circa la necessità di credere nella relazione di YHWH con ogni cosa, per capire chi è Dio, il confronto col pensiero ellenistico conferisce a tale consapevolezza un tratto più delineato. Lo stoicismo esige serietà morale in nome dell'unità armonica di *tutte le cose*. Siffatta unità era garantita dalla legge del *lógos*, il legame che vincolava con ordine e sapienza ogni cosa. Il *Libro della Sapienza* e del *Siracide* accolgono l'istanza stoica circa la relazione tra la legge del *lógos* e tutte le cose, identificando però la legge con la *Tôrâ*, data esclusivamente a Israele. Ciò è stato possibile poiché la *Tôrâ* era già operante dall'inizio della Creazione di tutte le cose, poiché Dio creò mediante la Legge, *per comando* (Gen 1,3-30).

L'incontro con lo stoicismo rafforza il credo d'Israele, evidenziando che la pratica della fede si realizza anche come *attenzione a tutte le cose*. Ne deriva che l'attenzione credente alle cose è già osservanza di quella Legge con cui Dio ha creato il mondo. S'intuisce allora l'audace teologia del *Salmo 19* che di fatto equipara il valore rivelativo di stelle, buio, luce e sole a quello della Legge mosaica. Infatti, stando al testo, le cose non occupano una posizione provvisoria, allegorica; non sono preludio alla rivelazione piena della Legge, ma sono, a pieno titolo, rivelazione di YHWH e della sua gloria, del suo *kabod*. L'immanenza creaturale non è strumentale o accessoria alla trascendente manifestazione di Dio sul Sinai, ma espleta una funzione rivelativa fondamentale equiparabile a quella della Legge. L'osservanza della *Tôrâ* è anche osservazione attenta delle cose perché «sono apportatrici di salvezza» (Sap 1,14), sono salvifiche. Non meno audace è la dichiarazione d'amore di Dio per esse: «Tu ami tutte le cose che esistono» (Sap 11,24). Le espressioni possono apparire scomposte, ma tale riserva presume l'esistenza dell'uomo a prescindere dalle cose, misconoscendo l'originaria parentela ch'egli intrattiene con esse grazie alla carne, consustanzialità tra *adamà* – terra – e *Adam*. Se è indubitabile che non si dà uomo senza cose, come può Dio non amare le cose se ama l'uomo? Come può la salvezza non arrivare anche grazie alle cose, alla loro feriale immanenza? D'altro canto, se è vero che è impossibile credere in YHWH senza le cose, come si riesce ad amare Dio senza amare le cose? Queste domande avviano verso «una teologia della trascendenza immanente». Essa non può limitarsi ad una raccomandazione teorica, necessaria, ma insufficiente senza il tentativo di qualche spunto di

svolgimento, di effettiva esecuzione. Perciò faccio riferimento almeno a due luoghi di emersione della stretta parentela, della immanente consustanzialità tra corpo e cose, cioè la carne, senza la quale non ci sarebbe l'uomo e nemmeno sarebbe accessibile l'umanità dell'uomo.

2. Due spunti di esecuzione

Il primo: il rapporto tra mani e cose. Le cose motivano le mani ad agire, insegnando a non essere presuntuose. A seconda di come le mani si dispongono al magistero delle cose esse “prendono”; e come si “prende” si “intra-prende”, “ap-prende” e “com-prende”.

Il secondo: l'esperienza del bisogno. Il corpo asfissiato, assetato, affamato reclama e invoca l'aria, la bevanda, il cibo, tutte cose che gli sono così *consustanziali* da entrare in esso e trasformarsi in esso. I bisogni sono voce, tutta carnale, tutta immanente, del legame consustanziale tra corpo e terra. Quando il corpo bisognoso prova fame, sete, sentendo sé, sente già altro; parlando di sé, parla già d'altro: di acqua, cibo, realtà esterne a lui, altre da lui, diverse, trascendenti, eppure così congiunte da diventare con lui «un'unica carne».

3. Il Figlio dell'uomo e le cose d'ogni giorno

Affermando che “il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,18), la Rivelazione non sottolinea solamente l'incomprensibile condiscendenza di Dio nei riguardi della fragile natura umana. Innanzitutto in siffatta rivelazione vibra piuttosto l'inaudito onore riconosciuto al potere rivelativo della carne e della sua immanenza. Infatti, come poteva rivelarsi al mondo il Legame, il *Lógos* di Dio se non attraverso il congenito vincolo che lega l'uomo e la terra, rendendolo per sempre parente delle cose? Niente meglio della carne era in grado di rivelare il *Logos*. Niente meglio della carne è in grado di spiegare il *Logos*. È un punto di non ritorno rivelativo il fatto che il *Logos*, assumendo la congenita familiarità tra corpo e cose, spieghi proprio in nome di questa parentela e grazie ad essa la relazione tra Dio e il mondo. Si fa cenno solo a due aspetti. **Il primo.** Alcuni racconti

sinottici sono accumulabili da un simile percorso narrativo la cui logica lascia intendere che il carattere performativo di alcune azioni di Gesù deriva dalla fede. Si rinviene tale procedimento anche in *Mt* 6,25-34. Nel testo la situazione negativa è la preoccupazione di fronte alla vita (*Mt* 6,31). Il comando di Gesù è di «guardare»/«osservare» le cose. *L'osservazione credente delle immanenti cose del mondo, inconfondibili col corpo e inseparabili da esso, è già osservanza delle parole del Salvatore il quale, osservando le cose, è osservante del Padre e della sua cura verso ogni cosa.* **Il secondo:** le parabole. Ben diverse da semplici trovate didattiche, le parabole piuttosto narrano gli eventi che appaiono agli occhi di Gesù. Le scene che Gesù vede e che educa a vedere – il seme che cade a terra, il lievito... – non sono artifici funzionali alla rivelazione del Regno, ma piuttosto rivelazione stessa del Regno. Raccontando una parabola, Gesù non esprime solo l'*intenzione* di annunciare il Regno, ma mostra anche – e, forse, prima di tutto – la sua *attenzione* che gli consente di scorgerlo e decifrarlo nella ferialità del mondo. Le parabole sono segni dell'osservazione attenta di Gesù che non coglie il Regno sopra, sotto, dietro, oltre, al di là delle cose che racconta, ma nella immanenza delle cose stesse che il suo sguardo libera dall'ovvietà. Cogliere la trascendenza di Dio nell'immanenza della carne, dove cose e corpo si danno *inconfuse et indivise*, non è una dinamica *a latere* di ben più significativi svolgimenti della Rivelazione, ma rappresenta la corrente principale del fiume biblico. Nelle Sacre Scritture, perfino la fede nella risurrezione della carne affiora non distaccandosi dall'immanenza, ma proprio a partire da essa. La carne è la grammatica elementare e il primo vocabolario della trascendenza. E se non si può conoscere Dio senza l'immanente, congenita relazione tra cose e corpo, prescindendo da essa non è nemmeno possibile conoscere il Figlio dell'uomo e neppure la sua vittoria pasquale.